

Ninni Andriolo

ROMA «Da noi non c'è un uomo solo al comando, noi siamo una squadra. Siamo una squadra oggi. E saremo una squadra anche domani, dopo la vittoria. Una grande squadra che saprà offrire un grande governo a tutti e per tutti gli italiani. Perché questo Paese merita di più. Merita un po' di più di felicità». Per comprendere il diluvio di applausi con il quale il popolo della Quercia celebra le proprie primarie, consegnando idealmente nelle mani di Romano Prodi l'abbondante quota parte di leadership ulivista di cui dispone, bisogna partire dalle ultime frasi di un discorso avviato quaranta minuti prima con un saluto caro a una platea che comprende bene la simbologia delle parole. «Care compagne e cari compagni», scandisce il Professore leggendo la prima riga della prima pagina delle 37 cartelle sfornate meno di un'ora prima dalla stampante di un computer dell'ufficio di piazza Santi Apostoli. Poche frasi per ogni pagina. Una sorta di scaletta da completare parlando a braccio. Inframmezzata da lunghi passaggi già compiuti e definiti. Una griglia limata fino all'ultimo sul sedile della vettura che corre verso il Palazzo dello Sport dell'Eur. Lì, senza abbandonare l'auto, davanti all'ingresso riservato alle personalità, prima di avventurarsi per il lungo corridoio che lo porterà dentro il catino del congresso Ds, il Professore rivedrà e integrerà per l'ultima volta il suo discorso. Poi riporrà ordinatamente quei fogli dentro una cartellina di plastica trasparente e si avvierà, finalmente. Un caffè prima di mostrarsi alla platea. Emozionato? «Ho un buon metabolismo - scherza Prodi - Sono molto contento. Se c'è la stessa atmosfera di unità e di coesione di ieri non ci saranno problemi». Una certa emozione Prodi la tradisce, malgrado l'accoglienza diessina sia stata tanto «calorosa» da non farlo sentire «un ospite». Entra nel catino rosso e svincola tra i delegati mentre parla Sergio Cofferati. Poi raggiunge il posto che gli è stato riservato in prima fila, accanto a Gavino Angius e davanti a Lilli Gruber. Alla fine, dopo l'applauso riservato a Barbara Pollastrini - che si rivolge «a Romano» auspicando un governo «di metà donne e metà uomini» - e dopo l'intervento di Fabio Mussi, Prodi viene chiamato sul palco. I maxischermi mostrano il volto emozionato del Professore. Delegati e invitati continuano a scandire il suo nome. Prodi si scioglie finalmente in un sorriso, saluta sollevando il braccio. Alla fine quelle parole «Care compagne, cari compagni» seguite dal ringraziamento rivolto a «Piero e a Massimo». E da quaranta minuti inframmezzati da 49 applausi. Trentasette cartelle lette o scandite con quell'accento che incolla l'attenzione per via di consonanti e vocali che si arrotondano su se stesse e che la platea impara a interpretare e a completare perfettamente.

Romano Prodi parla da capo di governo e utilizza il congresso del maggior partito della sua maggioranza per rendere omaggio a Fassino, a D'Alema e alla forza della Quercia. Ringrazia. Più per la cessione d'energia che il popolo diessino gli trasmette che per l'esito ormai scontato del voto sulla cessione di sovra-

Congresso
Ds

Il Professore disegna un percorso tranquillo per la Gad e per la Fed Un'ovazione di due minuti e trenta alla fine del discorso sulle note della Canzone popolare. Riconoscimento dell'importanza dei radicali «Non saremo mai "un uomo solo al comando". Siamo una squadra»

L'Ulivo



Prodi: l'Italia merita un po' più di felicità

Ai Ds: «Siete il perno dell'Alleanza». Alla destra: «Noi non divideremo mai il Paese in bene e male»

nità alla Federazione dell'Ulivo previsto in serata. Fassino aveva introdotto il congresso affermando che la leadership del Professore sarebbe stata più forte se accompagnata dalla discesa in campo di un gruppo dirigente? «Un uomo solo al comando», cominciava l'articolo di un giornalista sportivo su una delle vittorie di Fausto Coppi, il campionesimo - risponde Prodi - Da noi non è così». «Noi», a differenza del centrodestra, «siamo una squadra». E lo saremo «oggi» e «domani» quando saremo al governo. Non è il ticket di cui si parlava nei giorni scorsi. Ma quel riferimento al segretario Ds, «all'alta qualità della tua persona e della tua politica», suona come musica alle orecchie dei diessini che apprezzeranno poco dopo il riconoscimento che grande Alleanza democratica e Federazione non si sarebbero potute realizzare senza la Quercia. «Nessuno di questi passaggi sarebbe stato possibile senza la vostra intelligenza politica, la vostra coerenza, la vostra generosità e la vostra passione - afferma Prodi - Voi i ds, la forza più

**PAROLE
FELICITÀ
È...**
BRUNO GRAVAGNUOLO

di e precari? Dove semmai è il vacuum del rischio che domina nell'umore quotidiano? Rischio d'impresa, rischio ambientale, rischio di guerra, rischio del declino, rischio degli ogm... Un sociologo tedesco (Beck), del rischio come governo degli effetti perversi, ha fatto addirittura l'architettura della sua visione della modernità. È un sociologo anglo-polacco (Baumann) ha rincarato la dose: la modernità è liquida, informe, rarefatta e disperata. Barricata e insicura. Al più siamo tutti turisti solitari. Condannati, quando va bene, a girovagare in solitudine tra le sensazioni di un mondo plasticificato da cartolina (Tsunami permettendo). Tutto è flessibile: flussi dell'informazione, fantasma delle merci, flusso del lavoro che viene e che va. E allora ecco il farmaco

della destra. Che in Italia scopiazza Bush, così: valori su, tasse giù. Maniacalità del Bene e del Male. Per attizzare la tribù, e performance liberista, lotta acquisitiva per la vita. Gregarismo e individualismo, comando ineguale e individualismo possessivo. E se gli altri non ce la fanno, it's economy, stupid! È colpa loro, come diceva Mandeville nel 700, che contro l'assistenza ai poveri teorizzava la felicità come vizio privato, che diviene pubblica virtù. Una vecchia solfa liberista, che interpreta a modo suo l'americano «pursuit of happiness», perseguimento della felicità. Da ideale illuministico e fraterno, divenuto grettezza neo-wasp e proprietaria. Quella che oggi i neocons rilanciano con riferimento all'Anticristo e all'Apocalissi nella luce del giudizio del Dio degli eserciti. Paradossi dell'individualismo liberale, che tritura l'individuo, mentre lo esalta. Ci sarebbe un modo per squarciare questo velo di spettri. Cambiare la gerarchia delle emozioni. E investire in relazioni, amicizia, cultura, gioia della conoscenza, sobrietà, tenerezza e stupore per il mondo. Piegando la tecnica e l'economia alla persona, e facendo anche dei talenti ineguali l'occasione per strappare gli altri dalla minorità. La felicità, che in greco è aver un buon «daimon» interiore, comincia di qui. Dalla generosità che è pienezza vitale e non lascia solo nessuno. E anche l'economia, non più «scienza infelice», ricomincia di qui. Dopo l'accenno «impudico» di Prodi, a quando la felicità «di sinistra» tra i punti programmatici di un congresso?

grande, il maggior partito del centrosinistra, state investendo con grande coraggio un patrimonio storico. State fornendo un contributo decisivo all'affermazione anche in Italia di un riformismo di governo maturo». Ma il Professore non si ferma qui. «A me, in questo momento della vostra storia e della mia storia voi offrite e chiedete di prendere la testa di questo movimento. E una responsabilità di cui avverto fino in fondo il significato e la grandezza. E a voi tutti va il mio grazie e la mia amicizia. A voi tutti e, se lo permettete ai vostri massimi dirigenti, a Piero Fassino e a Massimo D'Alema».

Anche Prodi, come aveva fatto il giorno prima il segretario ds, parla poco di Berlusconi. Anzi, non lo nomina mai. Dice che «bisogna dire la verità al Paese», perché «solo così troveremo le energie necessarie per fare il salto in avanti». E il centrosinistra dovrà «scrivere un programma concreto fatto non di promesse ma di soluzioni, con molti sì e molti no». Le linee guida? Euro-

pa, sviluppo, solidarietà, coesione sociale, ambiente, Mezzogiorno, legalità. «Noi siamo quelli della pace», ricorda Prodi fra gli applausi. Un'agenda del centrosinistra per la crescita, quindi: scuola università, ricerca, «meno tasse sul lavoro per mettere più soldi nelle tasche dei lavoratori», aziende più competitive, più investimenti. Ma anche «una rete» di rapporti con il mondo, con la Cina e l'India. «Servono politiche innovative - afferma Prodi - Ma questo governo non ce la fa. Non hanno la grana fine per farlo, non hanno la cultura, non hanno i rapporti». E contenere i prezzi «non è come rimettere il dentifricio nel tubetto». Infrastrutture e liberalizzazioni, infine, anche quelle delle professioni. «Non sono problemi facili da risolvere - dice Prodi - Abbiamo un anno di tempo» per discutere e proporre soluzioni. Ma in Italia «non avremo alcuna speranza di sviluppo solido se non avremo un'industria forte». Non bastano il terziario, internet, la finanza, i servizi. «La spina dorsale della nostra economia sono le nostre industrie». Ma bisogna coniugare «sviluppo e coesione sociale sostenendo i più deboli». Perché «non c'è contraddizione tra crescita e solidarietà» e anzi «lo stato sociale è il motore dello sviluppo». E «contro la povertà più dura» il centrosinistra non può mostrare indifferenza. «Noi siamo quelli che se qualcuno cade a terra gli tendiamo la mano per aiutarlo ad alzarsi». Prodi chiede un programma di governo di stampo «europeo», e suscita l'ennesimo applauso quando parla della «Fabbrica del programma». «Il nome è un po' fuori moda - ammette - ma c'è anche uno stile nell'essere fuori moda». E

quel capannone non è «né brutto né bello», situato com'è, tra l'altro, «in una parte un po' sciancata della periferia di Bologna, in via Rimini». Un modo per monitorare direttamente i bisogni della gente perché «non si può pensare di governare affidandosi ai sondaggi».

Ma il programma del centrosinistra si farà in una grande conferenza programmatica e «non in fabbrica». Servono idee chiare e forza politica. E a questo punto Prodi si rivolge alla Alleanza democratica. Saluta uno per uno tutti i leader e tutti i partiti. Ricorda le vittorie del 2002, 2003 e 2004. afferma che serve «unità», anche nel «vederci tutti insieme con le nostre bandiere sul palco perché quelli son bei momenti». «Mentre la destra litiga e si divide noi abbiamo già scelto i nostri candidati comuni», afferma Prodi, ricordando che è i radicali possono contribuire alla vittoria del centrosinistra. L'Ulivo, quindi. Baricentro, timone motore dell'Alleanza. «C'è chi parla con superficialità di un'Italia divisa tra il bene e il male - conclude Prodi riferendosi indirettamente a Berlusconi - Ma noi non parleremo mai così dell'Italia, è un linguaggio che non ci appartiene. Noi la nostra Italia non la vogliamo dividere». Avanti con la Federazione dell'Ulivo, quindi.

Seque dalla prima

Il New Deal di Massimo e Romano

Roberto Cotroneo

Il Palalottomatica, che ha un nome impossibile e quando lo scrivi lo devi rileggere due volte perché ti scappa sempre qualche sillaba, sembra persino rilucente in questi giorni. Non dico bello, ma garbato, diciamo così. I giornalisti arrivano tardi e scendono tutti i quotidiani che gli arrivano a tiro, e che sono immancabilmente quelli del giorno prima, stropicciati e abbandonati là, perché un quotidiano non è mai spazzatura, anche se è vecchio. E di tanto in tanto, con pregevole efficienza ti arriva qualcuno a pulire il pavimento, con una pezza color corda.

A mezzogiorno parla Prodi, alle tredici, forse alle quattordici, tocca a Massimo D'Alema. In mezzo, e pazienza, parlerà il sindaco di Firenze Domenico, con alto sprezzo del pericolo. Ma questo è anche il congresso delle platee distratte e semivuote tra un relatore e un altro. Il pubblico di delegati aspetta D'Alema e ascolta Prodi con molto rispetto. Ma è D'Alema che aspetta, soprattutto. Lo capisci che con D'Alema hanno una storia

aperta, che è una storia di passione e di polemica, o come dirà poi lui, di discussione. E lo capisci che Prodi si, guiderà la coalizione, la federazione, tutto, però è Romano Prodi. E questo è un congresso di partito. Ieri c'era il segretario, oggi il presidente. E Prodi piace, con Prodi si spera di vincere, ma il numero 3, il terzo congresso dei Ds non la spiega bene quella storia là. Da Livorno a oggi, passano da cambi di nomi, di sigle, di muri e di mondi. Però Romano Prodi si è trasformato, come si è trasformato persino D'Alema. D'Alema si è addolcito, e Prodi si è compatto. Come in una pièce sperimentale, ognuno ha prestato il ruolo all'altro. E quella che tutti si aspettavano come una sfida dialettica, per quanto bonaria e fatta tra alleati, ha portato a una sorta di eterogeneità dei fini. È andata al di là delle intenzioni, al di là delle parole.

È curioso quanto le parole, in questo congresso siano importanti, certo, ma rimandando ad altro. Un congresso fortemente simbolico, e fortemente politico, che non pesa

dai discorsi, e che non comunica solo attraverso quello che si dice. È un continuo alzare mani in segno di vittoria. Non c'è più bisogno di affermare e pronosticare una vittoria, sembra una certezza scritta nelle cose. Non c'è Berlusconi che tenga. Prodi non lo nomina mai, D'Alema quando lo fa, lo tratta come un fastidioso arnese da cui è meglio liberarsi subito. Con un certo fastidio. In questo congresso la polemica con Berlusconi, con il centro destra non è evitata per motivi di opportunità, di strategia elettorale, ma perché è superata dai fatti. Anche se sul campo rimane la sfida delle prossime elezioni regionali e delle future politiche. Non solo si è dissolto Berlusconi, ma si è dissolto anche il suo fantasma. Siamo oltre. E oltre eccoli là: questi figli di un'Italia consociativa, questi nipoti, dell'arco costituzionale, quello dei costituenti. D'Alema e Prodi. Eccoli là a fare squadra rimettendo tutto assieme, il bonario e concreto cattolicesimo liberale di Prodi, e la tradizione socialista, con un utopia controlla-

ta da un sistema collaudato antisbandamento di D'Alema. Occhiali uno e occhiali l'altro. Quelli di Prodi più da prete di campagna, quelli di D'Alema da Prefetto. Gridi entrambi nei capelli. Uno in battere, direbbero in musica, e l'altro in levare. Il ritmo delle parole investe il Paese, lo Stato, la giustizia, il progresso, i giovani, la correttezza, il mondo. Proprio il mondo: la Cina è vicinissima. L'India è dietro l'angolo. E non stiamo parlando di maismo e di meditazione trascendentale. Stiamo parlando di mercato e di futuro della terra. Europa e solidarietà. Ragazzi che cercano casa, e contraddizioni di due mondi, quello comunista e quello cattolico, che ormai da più di tre decenni almeno sono dentro il riformismo europeo. Etica e senso dello Stato. Prodi parla, e stupisce. L'ultima volta, proprio al Palalottomatica, un anno fa, il tono era prudente, indeciso, attento, il percorso era all'inizio, e la canzone «Una vita da mediano» non giovava. Era la canzone di uno che ancora stava

in difesa. Questa volta è in campo un attaccante che ti aspettavi, certo, ma non così. Fermo, scandito. Punto per punto: i delegati ascoltano fermi e attentissimi. E poi applaudono. Come dopo una volta di gruppo. Perché a lui, a Romano Prodi, un uomo solo al comando non piace, a lui piacciono le squadre. E così D'Alema mette la maglia della squadra e si affianca. Perché, come dice lui, in ruvidezza, li ma in vicinanza. E non si mette neppure a regalare al pubblico il repertorio del più consueto antiberlusconismo. Da qui, dalle sedie in plastica dell'Eur, Berlusconi non si vede più. Da qui incomincia l'Italia, multietica e moderna. Da qui si parla e si va a bottega. In via Rimini a Bologna, dove si imparerà a fare l'Italia. Una fabbrica dismessa affittata a prezzo modico, dove si imparerà, si ascolterà, e si cercherà di capire. Capovolgendo il detto risorgimentale, gli italiani sembrano fatti. Ora sarebbe proprio il caso di fare l'Italia, riunirla dopo la frammentazio-

ne eversiva e violenta del centro destra. Da che mondo e mondo nei sistemi bipolari ci sono gli estremisti, solo che da noi gli estremisti sono al potere e governano, dice D'Alema, e guarda i tavoli a semicerchio davanti a lui. Questa sinistra sembra veramente nuova. Sembra nuovo il modo che ha Prodi di porsi davanti ai delegati Ds. Dice: compagni e compagne. Dice così: compagni e compagne. Mentre Berlusconi, come un eco lontano, come un disco rotto, continua a ripetere quelle solite cose: noi il bene, voi il male, il terrore, la morte, il comunismo. Nessuno più vuole fermarlo, non serve a niente. La sua voce sfuma, come quella di chi si sta allontanando dalla storia e dal futuro di questo paese. Il disco rotto di Berlusconi non ha niente a che vedere con le pause di Prodi, che si accompagnano a un modo di porgersi quasi confidenziale verso tutti i relatori. Come di qualcuno che sta per dirti parole in confidenza. Mentre D'Alema, D'Alema sta dritto e fermo, e

rcotroneo@unita.it